

Il premier non esce però umiliato dal braccio di ferro. La Bbc: l'Anp paga le Brigate Al Aqsa perché non compiano attacchi anti-israeliani

Arafat s'impone, pronto il governo Abu Ala

A un fedelissimo del presidente il conteso ministero degli Interni. 11 palestinesi uccisi nelle ultime 48 ore

Umberto De Giovannangeli

Un fedelissimo del rais agli Interni. L'uomo del primo ministro, invisso al presidente, ripescato tra i quattro vice premier. Il governo d'emergenza che si trasforma in un esecutivo allargato. Il tutto nel segno di Yasser Arafat. Nella sfida tra gli «Abu», a imporsi di nuovo è «Abu Ammar» (nome di battaglia di Arafat), ma «Abu Ala» non può darsi umiliato, anche se il premier ha accettato di nominare ministro degli Interni Hakam Balawi, uno dei «fedelissimi» del presidente dell'Anp. Il nuovo ministro degli Interni avrà tuttavia poteri ridotti e si occuperà solo di affari civili, mentre il controllo e la gestione delle forze di sicurezza saranno affidati a un apposito Consiglio presieduto da Arafat e composto da 12 membri. Ma tra questi, assieme al premier, figurerà anche Nasser Yusef, il generale ed ex capo della polizia che Abu Ala voleva al posto di Balawi e contro il quale Arafat ha invece continuato a opporre il suo veto, dopo la bruciante accusa che lo spigoloso militare gli avrebbe rivolto prima della formazione del governo d'emergenza appena dimessosi («Di tutte le rivoluzioni del Ventesimo secolo, solo quella palestinese non ha vinto, per colpa tua»).

Abu Ala - che verrebbe affiancato da quattro vice premier, lo stesso Yusef, Saeb Erekat (negoziati), Salam Fayyad (finanze) e Nabil Shaath (esteri) - avrebbe già messo a punto una lista di 23 ministri, in maggioranza (15) esponenti di Al-Fatah, il movi-



corteo a Roma

Migliaia di manifestanti in piazza contro il Muro

ROMA «No al muro dell'apartheid in Palestina, basta con l'occupazione israeliana, ritiro dei militari italiani dall'Iraq». Con questo striscione all'inizio del corteo è partita ieri verso le 15 la manifestazione nazionale di Roma contro la realizzazione della barriera di difesa in Cisgiordania da parte dello Stato di Israele nell'ambito della campagna internazionale «Stop the Wall», svoltasi proprio nell'anniversario della caduta del Muro di Berlino, avvenuta 14 anni fa. Alla manifestazione, promossa dal «Forum Palestina», dalla comunità palestinese in Italia e da altre Ong, hanno partecipato anche i Verdi, i Comunisti italiani e Socialismo 2000. I manifestanti - gli organizzatori hanno parlato di circa 40mila persone - hanno sfilato lungo via Cavour per arrivare a piazza Santi Apostoli, dove alcuni bambini hanno abbattuto simbolicamente un muro di scatole di cartone con sopra la scritta «stop the wall». In contemporanea alcune centinaia di pacifisti israeliani e palestinesi si sono dati appuntamento sotto il primo tratto costruito del Muro nei pressi di Gerusalemme. Nel corteo italiano ha partecipato anche Fatwa Barghuti, moglie di Marwan Barghuti, il leader di Fatah sotto processo in Israele e la pacifista israeliana Michal Schwartz.

mento palestinese di maggioranza, il cui Comitato Centrale convocato in serata a Ramallah ha dato il via libera definitivo alla formazione del nuovo governo.

Se non ci saranno sorprese dell'ultimo momento, il Consiglio legislativo palestinese (Clp, Parlamento) do-

rebbe quindi essere convocato domani o martedì per il voto di fiducia. A quel punto, potrebbe aprirsi la strada della ripresa di contatti con Israele, che subito dopo la fiducia la nuovo governo palestinese potrebbe sfociare in un incontro tra il premier israeliano Ariel Sharon e il suo omologo pale-

stinese Abu Ala. A sostenerlo, è stato l'altro ieri Yediot Ahronot, il più diffuso quotidiano israeliano, secondo il quale si tratterebbe di «un ulteriore tentativo sulla sconnessa strada del dialogo tra le leadership dei due popoli», anche perché - nel governo del premier Sharon - crescerebbe «la sen-

sazione che l'elettorato cominci a mostrare segni di nervosismo per l'impasse, l'inazione e l'assenza d'iniziativa politica». La vittoria di Arafat nel braccio di ferro con Abu Ala sulla nomina del ministro degli Interni, potrebbe tuttavia comportare dei contraccolpi su quello che Yediot Ahronot ha defi-

nito il «festival dei rinnovati contatti» israelo-palestinesi.

Lontano dalle manovre di corridoio per la formazione del nuovo governo, nei Territori si continua a morire. Nelle ultime 48 ore sono 11 i palestinesi uccisi dall'esercito israeliano, quattro nella giornata di ieri, ai

quali va aggiunto un quinto deceduto per ferite riportate tre settimane fa, mentre un sesto è stato freddato da miliziani di quelle «Brigate martiri di Al-Aqsa» (vicine ad Al-Fatah) i cui militanti riceverebbero - secondo quanto rivelato alla Bbc on line dall'ex ministro palestinese Abdel Fattah Hamayel - 50mila dollari al mese dall'Anp per scoraggiarli dal compiere attacchi suicidi.

Nel nord della Cisgiordania, un attivista di Hamas, Mohamed Saleh (19 anni), è stato ucciso nel campo profughi di Jenin, dopo che si era arrampicato su un tank israeliano per sottrarre un'arma durante un'incursione nel rione di Talet Al-Gibbs, dove i soldati della brigata Golani hanno fatto saltare in aria un edificio utilizzato come deposito di esplosivi. Nel villaggio di Burqin, a est di Jenin, l'adolescente Mutaz Ammudi (15 anni), è stato invece ucciso nel corso di scontri con i soldati israeliani, che hanno aperto il fuoco in risposta alle sassate di giovani dimostranti. Nel nord della Striscia di Gaza, altri due palestinesi - Mahmud Mohammed e Shadi Habbub (20 e 25 anni), residenti nella vicina Beit Hanun, sono stati a loro volta uccisi nei pressi del valico di Nahal Oz, dove sono stati individuati dai soldati israeliani mentre strisciavano lungo la recinzione di sicurezza al confine con Israele. Sui loro corpi, non sono state rinvenute armi, ma solo due cesoie, con le quali intendevano probabilmente aprirsi un varco nella recinzione per andare in cerca di lavoro nello Stato ebraico come manovali clandestini.

Gabriel Bertinetto

Quasi certamente, stando ai sondaggi, il voto odierno in Giappone riconfermerà l'attuale maggioranza di governo e la leadership del popolare premier e segretario generale dell'Ldp (Partito liberaldemocratico) Junichiro Koizumi.

Ma altrettanto chiaramente dovrebbe emergere un'assolutamente inedita tendenza alla bipolarizzazione del sistema politico. Le stesse indagini demoscopiche, secondo cui il Pld dovrebbe riconfermare quasi tutti i suoi 247 seggi, attribuiscono infatti ai Democratici (Dpj), una formazione di centrosinistra guidata da Naoto Kan, un clamoroso balzo in avanti dai 137 seggi attuali sino a 170 circa. I partiti d'opposizione della sinistra tradizionale, socialisti e comunisti, così come gli alleati dell'Ldp, vale a dire buddhisti (Komeito) e destra nazionalista (Nuovo partito conservatore), dovrebbero restare al palo o subire un ridimensionamento.

Alle urne sono chiamati 102 milioni e mezzo di elettori, per rinnovare, con un anno d'anticipo sulla scadenza naturale, la composizione della Camera bassa, 480 deputati. A differenza del Senato, la Camera giapponese può essere sciolta prima dei quattro anni di durata della legislatura, ma ha poteri più ampi. In particolare le compete votare la fiducia all'esecutivo.

Negli ultimi comizi sia Koizumi che Kan hanno insistito sui leit-motiv delle loro rispettive campagne elettorali: l'urgenza di attuare drastiche riforme per impedire il declino del paese. In parte l'uno e l'altro schieramento convergono infatti nel riconoscere l'importanza delle

Giappone, Koizumi alla prova del bipolarismo

Il centrodestra favorito oggi nelle elezioni ma si attende una grande avanzata dei Democratici

i protagonisti

- **Junichiro Koizumi**, 61 anni, primo ministro e segretario del Partito liberaldemocratico (Ldp), è favorito dai sondaggi nelle ordinarie elezioni politiche. Ha saputo conquistare il pubblico con il suo stile eccentrico, la zazzera alla Beethoven, il buon gusto nel vestire, e l'immagine di anticonformista anche nella vita privata: divorziato in giovane età con tre figli e rimasto da allora tenacemente single. Ha proposto ma solo in minima parte attuato grandi riforme. Nei primi sei mesi al potere ha avuto indici di gradimento altissimi: 80-90%.
- **Naoto Kan**, 57 anni, leader dei Democratici (Dpj), è cresciuto nei movimenti per i diritti civili. Avvocato, filo-femminista, è entrato in politica nel 1977 cambiando numerosi partiti, ma restando sempre all'opposizione. Nel 1996-1998, divenuto ministro della sanità in un governo di coalizione tra l'Ldp e altri partiti, non ebbe paura a sfidare la burocrazia ministeriale denunciando un grave scandalo di sangue infetto con il virus dell'Aids, che causò la morte di almeno 500 emofilici, e punendo i responsabili. Nel 1998 ha fondato il Dpj.



Manifesti elettorali a Tokyo

privatizzazioni, dello snellimento burocratico, e del decentramento amministrativo. Convergono persino nel promettere all'elettorato il rafforzamento del sistema pensionistico, che sembra essere il problema più sentito in una nazione senescente come quella nipponica, dove un quinto della popolazione supera i 65 anni di età e il tasso di natalità è fra i più bassi al mondo, l'1,32 per cento.

Ma sul modo in cui attuare le grandi innovazioni necessarie al Giappone, Koizumi e Kan divergono in maniera sostanziale. Un esempio per tutti, il diverso approccio alla ristrutturazione dell'ente autostrade. Sia il centrodestra (Liberaldemocratici) che il centrosinistra (Democratici) propongono di privatizzarlo, ma i primi vogliono mantenere inalterati gli altissimi pedaggi per evitarne un possibile tra-

collo, i secondi vogliono ridurli fortemente per innescare un circolo virtuoso di abbassamento dei prezzi e liberare risorse da investire in altri settori. Opposto anche l'orientamento su alcune questioni di politica estera, la guerra irachena in particolare. Koizumi si è perfettamente adeguato alla linea Bush, cui ha promosso l'invio di truppe. Kan è nettamente contrario e sostiene che soldati giapponesi potrebbero essere

mandati in Iraq solo se il comando delle operazioni passasse all'Onu.

L'esito del voto si giocherà soprattutto sull'entità delle oscillazioni di orientamento che da qualche tempo si manifestano in larghe fette dell'elettorato urbano. L'Ldp può puntare sulla fedeltà del suo tradizionale bacino di consensi nelle campagne, fra gli imprenditori e i commercianti e in parte dei lavoratori dipendenti non sindacalizzati.

Yangon revoca gli arresti domiciliari al premio Nobel per la pace, che non ci sta e chiede la liberazione di alcuni esponenti del suo partito

San Suu Kyi rifiuta il rilascio: con me liberi anche 35 oppositori

YANGON La giunta militare birmana ha revocato ieri gli arresti domiciliari per la leader dell'opposizione Aung San Suu Kyi, che però si è rifiuta di accettare il provvedimento se non saranno liberati, insieme con lei, anche altri 35 oppositori. A darne notizia è stato l'invitato dell'Onu Paulo Sergio Pinheiro. «Non accetterò alcun privilegio o la possibilità di muoversi liberamente - ha fatto sapere Pinheiro - fino a quando le persone arrestate il 30 maggio resteranno in carcere».

L'invitato dell'Onu per i diritti umani ha aggiunto anche che la notizia della revoca del provvedimento restrittivo nei confronti del premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi gli era stata co-

municata nel corso dei suoi colloqui con i generali della giunta.

Il 31 maggio scorso la leader dell'opposizione era stata arrestata in seguito a scontri tra suoi simpatizzanti e sostenitori del regime durante un suo giro politico nel nord del Paese. Pinheiro ha aggiunto di aver parlato con la leader dell'opposizione giovedì scorso per due ore. Aung San Suu Kyi non si considererà libera fino alla liberazione dei 35 compagni di partito della Lega nazionale per la democrazia, arrestati a maggio. Inoltre il premio Nobel per la pace ha chiesto che venga svolta un'inchiesta sui fatti del 30 maggio. Secondo alcune fonti negli scontri morirono fino a cento persone. «Vuole giustizia,

non vendetta», ha specificato l'invitato dell'Onu in merito alla richiesta di San Suu Kyi. Pinheiro ha però aggiunto che i militari non hanno accettato alla sua richiesta di condurre «una verifica indipendente» sulle violenze di maggio. Il partito di Aung San Suu Kyi vinse le elezioni nel 1990, ma la giunta militare non tenne conto dei risultati. Da quel giorno la leader dell'opposizione è stata arrestata e rilasciata in numerose occasioni. Dopo essere stata detenuta per tre mesi e mezzo in una località segreta, Suu Kyi ha dovuto sottoporsi il 19 settembre a un intervento chirurgico e dopo una breve degenza in ospedale è stata trasferita nella sua casa della capitale agli arresti domiciliari.

I giornali italiani non arrivano a Londra. Censura?

LONDRA Caso di censura di giornali italiani a Londra? Ieri nella City, tranne la Gazzetta dello Sport e il Sole 24 Ore, nelle edicole mancavano tutte le altre testate - Corriere della Sera, Stampa, Repubblica e Giornale - che normalmente è possibile trovare nella capitale. Un impiegato dell'ufficio della Dogana ha escluso che la sparizione dei giornali italiani sia da mettere in relazione alla vicenda del principe Carlo e dei due ex valletti, vicenda della quale i quotidiani italiani, a

differenza di quelli britannici, si sono ampiamente occupati. «La dogana non ha il potere di bloccare i giornali», ha detto l'impiegato, aggiungendo scherzosamente: «Anche noi saremmo curiosi di sapere che cosa è successo al principe». La stampa britannica, per non violare un'ingiunzione dell'Alta Corte, ha pubblicato la smentita del principe Carlo alle infamanti accuse di un ex servitore, senza però entrare nel merito delle accuse stesse. Cosa che invece ha fatto la stampa italiana.

